Pasquale Villari in *Nuova Antologia,* Vol. 36, Fascicolo 23, 1 Dicembre 1882.
[A proposito del libro: *Governo e governati*, Bologna 1882. Volumi 2 del prof. Turiello].
Nota del redattore: le Note presenti nel testo hanno la numerazione 1, 2, 3 ecc.; quelle del sottoscritto la numerazione 01, 02, 03 ecc..

L'Italia giudicata da un meridionale

Le presenti condizioni d'Italia danno materia a molti studi.
Dopo una rivoluzione rapida e fortunata, il paese sembra essersi ad un tratto fermato nel suo cammino. Lo spirito di parte lo invade, la corruzione politica cresce ogni giorno, tutti sono più o meno scontenti. Certo noi non abbiamo più in Europa la reputazione e le simpatie d'una volta, ne è punto cresciuta la stima che abbiamo di noi stessi. Il fatto non si può mettere in dubbio; le cagioni che se ne adducono sono però assai diverse.
Il prof. Turiello ([01]) di Napoli, nel suo libro, *Governo e Governati* ([1]), s'è messo allo studio di questo problema con un desiderio lodevolissimo di ritrovarle ed esporre il vero. Egli ha nella sua gioventù combattuto per la libertà, è animato da un sincero patriottismo, da un ardente amore della virtù e della giustizia, le quali vorrebbe promuovere insieme con la fortuna e la prosperità del suo paese. Tutto ciò dà al suo linguaggio una forza e nobiltà che arrivano spesso ad una vera eloquenza. Egli si professa moderato in politica, e piglia le difese del proprio partito, nel momento in cui questo è caduto, e molti lo abbandonano.
Ma dato agli studi, occupato nell'insegnamento, non ha fini partigiani e molto meno fini personali. Si può spesso dissentire da lui, ma è impossibile non ammirare il suo onesto coraggio morale e l'acume di osservazione, che danno a questo libro un valore grandissimo. L'autore inoltre non è un teorico, non procede *a priori*, si fonda invece sopra uno studio diligente, accurato del proprio paese; onde ancora quando non si accettano le sue conclusioni, rimane sempre un materiale prezioso di fatti, che dà luogo a molte meditazioni. Il libro avrebbe di certo maggiore efficacia, se non tornasse troppo spesso sulle medesime idee, ripetendosi e dilungandosi a danno dell'ordine e dello stile, che pure riesce più volte assai vigoroso.
Il prof. Turiello si propone di dimostrare che fra Governo e Governati manca in Italia una relazione organica, v'è come una grande scissura. Il governo non riesce a governare davvero, il popolo non sa governarsi. Per la generale indolenza, nelle province, nei comuni tutto è venuto in mano di clientele, che volgono la cosa pubblica a vantaggio personale o partigiano, ed anche il governo centrale deve sottomettersi ad esse, quando non diviene addirittura una clientela. Quali sono le vere cagioni di questo fatto così generale? Principalissima fra tutte, secondo il nostro autore, è la natura propria del carattere italiano, il quale, massime nel Mezzogiorno, è troppo personale, indisciplinato; pecca sempre per un grande eccesso d'individualità. Tre sono quindi i problemi da studiare. Bisogna determinare chiaramente e con precisione quale è davvero il carattere italiano; indagare poi le condizioni reali in cui il paese si ritrova, le quali debbono essere conseguenza necessaria di questo medesimo carattere nazionale, e finalmente proporre i rimedi. Queste sono in fatti le parti in cui, nei suoi vari capitoli, il libro è sostanzialmente diviso.
Ma qui si presenta una prima osservazione generale. Il prof. Turiello pare che abbia molto letto e meditato le opere dello Spencer. A questo autore è stata fatta l'accusa d'aver voluto fondare una nuova scienza sociale, tenendo troppo poco conto della storia, che sola può farci vedere in che modo la società s'andò formando. Ed il prof. Turiello, pure essendo, quale è di certo lo Spencer, un diligente osservatore dei fatti, ha una continua tendenza a vedere la nostra società come una conseguenza, una evoluzione del nostro carattere nazionale, e da esso pare qualche volta volerla quasi logicamente dedurre. Di certo questo carattere nazionale è un elemento indispensabile a

---

[0]1 Dalla Treccani. **Pasquale Turièllo**. Patriota e scrittore politico italiano (Napoli 1836 - ivi 1902); partecipò al movimento patriottico a Benevento nel 1860, e combatté con Garibaldi (1866 e 1867). Militò tuttavia nelle file della Destra, e a Napoli, dove insegnava in un liceo, ebbe varî incarichi amministrativi. Nella sua opera maggiore, *Governo e governati in Italia* (1882), attribuisce il distacco fra la classe dirigente e il resto del paese al carattere artificioso delle istituzioni politiche, e per ovviarvi propone il rafforzamento dell'esecutivo e dell'azione statale e militare, una politica di espansione coloniale, ecc.
[1] Vol. due. Bologna, Zanichelli, 1882.

conoscerla; ma è pur vero che se noi non avessimo fatta la rivoluzione con l'aiuto di Napoleone III ([02]), se non avessimo avuto il papa a Roma, i Borboni a Napoli, diverso assai sarebbe il nostro stato presente, pure rimanendo lo stesso il carattere nazionale.
La ragione dei nostri partiti, del disordine in cui sono, dei beni e dei mali che hanno recati al paese bisogna cercarla in parte non piccola nella storia della nostra rivoluzione.
Potremmo osservare poi, che il determinare davvero quale sia il carattere d'un popolo è cosa che presenta difficoltà tali che spesso riescono insuperabili. Senza però fermarci più oltre su dì ciò, aggiungeremo solo, che lo studio dell'Autore è rivolto principalmente alle province meridionali, sulle quali ci dà spesso fatti importantissimi, osservazioni nuove ed originali. Del resto d'Italia, che conosce assai meno, parla più che altro per incidenza, e sempre paragonandone le condizioni a quelle del Napoletano.
Quale è dunque, secondo il Turiello, questo carattere nazionale?
Noi abbiamo già accennato la sua osservazione fondamentale, alla quale egli di continuo ritorna. In Italia, e nel Mezzogiorno più che altrove, c'è troppa individualità, troppo poca attitudine ad associarsi per un lavoro fatto in comune. Si sente troppo l'*Io*, troppo poco il *Noi*. Riusciamo assai bene in tutto quello che richiede iniziativa privata, energia individuale; assai peggio dove si richiede l'energia riunita di molti, per un fine non personale, ma comune. A questo si unisce un senso artistico d'armonia, che ci rende come schiavi d'alcuni nostri ideali, ai quali tutto sacrifichiamo, anche quando essi non corrispondono in modo alcuno alla realtà, o addirittura contraddicono ad essa.
Vogliamo perciò fare le leggi secondo un certo nostro archetipo, non secondo la natura della società in cui viviamo. Si abolisce l'arresto per debiti, s'istituisce il giurì, si vota l'abolizione della pena dì morte, perché tutto ciò è degno d'un popolo civile, perché bisogna tenersi a paro coi progressi della scienza. Non si esamina se siamo veramente giunti a tal grado dì civiltà da richiedere queste riforme; ma si dice:

> "L'Italia deve essere la prima a dare l'esempio dei grandi progressi giuridici. Il nostro codice deve essere l'archetipo ed il modello delle legislazioni degli altri popoli".

E tutto ciò è assai bene osservato dal professore Turiello. Questo popolo infatti versa nella Camera fiumi d'eloquenza per dimostrare che la pena di morte è contraria alla giustizia, contraria alla nostra civiltà ed umanità, e non pensa che nello stesso tempo esso è costretto a versare fiumi di sangue per combattere il brigantaggio. E i briganti muoiono non solamente durante il conflitto, ma vengono poco dopo sottomessi a sommari processi e fucilati.
Ciò pare naturalissimo. Una taglia sulla testa del brigante Leone ci offende meno che la esecuzione d'una sentenza di morte dopo regolare processo. Nel primo caso è l'uomo che ammazza un altro uomo, nel secondo è la società che difende la propria esistenza. Il potere impersonale dello Stato che punisce in nome della giustizia sociale è assai poco sentito fra noi. Così l'Italia presenta lo spettacolo desolante d'un paese che commette in Europa il maggior numero di delitti, che ha le leggi più miti contro i malfattori, i quali continuamente sfuggono alla giustizia.

> "Oggi, dice il popolano di Napoli, uno con cinquantuna lira si può cavare il gusto di dare una coltellata ad un altro".

La sorgente della nostra massima delinquenza e del massimo ottimismo dei nostri giureconsulti è la stessa, secondo il Turiello,

> "cioè la mancanza d'ogni senso del reale e del limite imposto all'attività individuale".

Poco si capisce l'autorità dello Stato; ogni delitto trova scusa nell'impeto e nella forza irresistibile delle passioni individuali, e ogni nuova mitezza verso i malfattori appare progresso scientifico.
Il Napoletano poi si fa col troppo chiacchierare di sé, credere agli altri peggiore che non è. Spesso si

---

[0]2 Dalla Treccani. **Napoleóne III** (propr. *Carlo Luigi Napoleone*; fr. *Charles-Louis-Napoléon*) Bonaparte imperatore dei Francesi. Secondogenito (Parigi 1808 - Chislehurst, Kent, 1873) di Luigi re d'Olanda, fratello di Napoleone I, e di Ortensia de Beauharnais. Personalità complessa e in parte enigmatica, in quanto erede della tradizione bonapartista, fatta di prestigio militare, di autoritarismo all'interno e di opposizione contro l'assetto europeo, N. fu portato al successo dalla forza persistente del mito napoleonico, alimentato dai risentimenti della Francia umiliata nel 1814-15. Il suo governo coincise con alcuni importanti mutamenti nella carta politica d'Europa, e in parte cooperò a determinarli; in Francia, nonostante l'insuccesso finale delle grandi ambizioni di potenza, esso realizzò un ampliamento dei domini coloniali e favorì il primo slancio della produzione industriale e della borghesia capitalistica. [...]

perde in parole quando dovrebbe operare. Ammira più il patire fortemente che il fortemente soffrire, ed innalza più monumenti ai martiri che agli eroi.
Un altro pregiudizio nazionale nasce dalla sconfinata ammirazione che abbiamo per la gloria e l'indipendenza dei nostri comuni medioevali. Dimentichiamo che essi erano addirittura piccoli Stati, e vogliamo dare al moderno nostro comune, che è un'istituzione amministrativa e locale, poteri, attribuzioni che esso non può sostenere, poteri così ampi che non li aveva neppure il comune politico del Medio Evo. E, ciò non ostante, ne chiediamo per esso sempre dei nuovi, e vogliamo concedergli sempre maggiore indipendenza, a detrimento d'uno Stato che dovremmo invece rendere più forte, se non vogliamo che la società vada addirittura in frantumi, e che l'individuo resti abbandonato alla prepotenza delle tirannie locali. Altro nostro pregiudizio, dice il Turiello, è l'ostinata cecità con la quale neghiamo l'esistenza fra noi della questione sociale. E qui segue una lunga serie di fatti, più o meno crudeli e sanguinosi, accaduti dal 1877 al 79 nel Napoletano e nella Sardegna, i quali provano con evidenza l'odio feroce di classe fra contadini e proprietari. Questi fatti vengono registrati dai giornali, sono noti a tutti e nessuno li nega; ma non bastano tuttavia a fare aprire gli occhi per vedere il pericolo, e per farci dubitare delle nostre teorie ipotetiche e predilette. Boschi che nei medesimi giorni vengono in più luoghi incendiati, granai saccheggiati, turbe fameliche che assaltano interi villaggi per depredare le case dei signori, contadini che si mettono in isciopero, e nondimeno restano nella nostra mente inconcusse le pretese armonie economiche, e si ripete che il lasciar fare ed il lasciar passare rimediano a tutto. Oggi, così ripete il Turiello, si vive nel Napoletano meno sicuri che prima del 1860. In molte province non si viaggia senza scorta,

> "e i colpi di rivoltella sono a Napoli continui". Un amico che qui non lasciava mai la pistola, mi disse che, andato in Turchia corrispondente di giornali, si avvide con sua grande maraviglia come colà uscisse spesso senza la sua arma, la quale egli a Napoli non dimenticava mai".

Più volte i ministri dell'interno annunziarono nei loro collegi elettorali che la pubblica sicurezza era ristabilita, e gli elettori applaudirono fragorosamente, ma chiesero subito dopo aumento di carabinieri.
E facile vedere quanta verità si contenga in queste osservazioni, noi dubitiamo però che si possa credere d'avere con esse determinato sicuramente il nostro carattere nazionale nei suoi molteplici aspetti. Il non voler riconoscere l'esistenza fra noi della questione sociale non è un fatto che determini abbastanza il nostro carattere, è piuttosto conseguenza dell'umano egoismo. Le classi che hanno in mano il potere non vogliono lasciarlo, né dividerlo con altri, e però facilmente s'illudono. Questo segue in Italia come è seguito per tutto. Il nostro torto maggiore sta veramente nel non voler capire che, se anche gli altri fecero lo stesso, essi furono poi sempre forzati a ricredersi ed a provvedere, per evitar mali maggiori, e che anche noi dovremo quindi sottometterci al destino comune. Questa nostra cecità è più effetto d'ignoranza che del carattere nazionale. Le teorie che noi adduciamo, e che chiamiamo in difesa delle nostre illusioni, sono quelle stesse a cui già prima di noi credettero altri, i quali anzi le immaginarono quando si trovarono la prima volta nelle condizioni in cui siamo noi ora.
E verissimo che siamo troppo spesso schiavi di certe astrazioni, e chiudiamo gli occhi alla realtà, né vogliamo ascoltare i suggerimenti che da essa ci vengono. Ma è poi certo del pari che ciò sia, come crede il Turiello, conseguenza del nostro ingegno artistico, del bisogno d'estetica armonia? L'Italia iniziò il metodo sperimentale e le ricerche positive nel tempo stesso in cui creava l'arte moderna. Il filosofo Bacone fu in Inghilterra contemporaneo dello Shakspeare, Non sono sempre artisti o poeti quelli che si lasciano dominare dalle astrazioni. Venezia non fu un tempo la città delle arti belle, del commercio e della più consumata politica? Resta però vero che noi siamo come i Francesi troppo amici dell'uniformità, troppo logici. Andando di conseguenza in conseguenza, ci persuadiamo che al processo della nostra mente risponda sempre il processo dei fatti sociali, e così ne segue che, ragionando con rigore, ci troviamo poi assai lontani dalla realtà o anche in conflitto con essa. La scienza di governo è essenzialmente sperimentale, e sta tutta nel conoscere i veri e mutabili bisogni del paese, adattando ad essi le nuove leggi.
Anche sulla osservazione fondamentale del Turiello avremmo qualche cosa a ridire. Non v'ha dubbio alcuno, noi comprendiamo e sentiamo facilmente tutto ciò che è personale, assai

difficilmente tutto ciò che è impersonale. Quando si piglia la difesa d'interessi che non ci riguardano individualmente, spesso sentiamo dire: - Ma perché si mescola in ciò che non lo riguarda?
Che diritto ha egli d'ingerirsi in questa faccenda? E si suppone, come sola spiegazione possibile, l'esistenza di qualche segreto motivo personale. Sentiamo certamente più l'*Io* che il *Noi*, e molti sono i rancori, le gelosie, gli odii che ci dividono. E' pur troppo un difetto assai comune tra i popoli meridionali.
La nostra indisciplina è invero assai singolare, e gli effetti in tutte le classi ne sono qualche volta stranissimi. Ricordo che nel 1860, trovandomi a Napoli sulla cassetta di una pubblica vettura, di quelle che si chiamano colà cittadine, discorrevo col giovane cocchiere. Alle mie domande insistenti, per sapere che cosa pensasse del nuovo governo, non voleva in nessun modo rispondere.
- Ma la polizia non vi tratta oggi più umanamente?
- Questo è certo.
- Ma il gendarme italiano non è più giusto verso di voi, e non vi protegge qualche volta contro i soprusi?
- Anche questo è vero. Sono buona gente.
- Dunque?
Allora finalmente perdette la pazienza, ed esclamò
- Signorino mio. Come è possibile amare questo governo, il quale è arrivato fino a farci mettere i numeri sui lampioni della cittadina? Neppure la sera uno può dunque andar dove vuole, senza essere conosciuto?
Questa era per lui la più manifesta ed ingiusta violazione dell'umana libertà. Conobbi più tardi una vedova con cinque figli, la quale viveva colà in una grotta, di fame e di stenti; non aveva neppure una coperta, per ripararsi coi bimbi dal freddo; neppure la paglia per farle da letto. Dormiva sull'umida terra coi cinque figli, che spesso piangevano al buio, perché i topi e le talpe passeggiavano sul loro viso. Finalmente poterono tutti essere accolti in una scuola di carità. Vennero lavati, vestiti, nutriti, ed a lei fu dato l'ufficio di donna da faccende.
Si crederebbe? La prima cosa che chiese in regalo fu uno *chignon*. La rividi dopo un anno, e le domandai come si trovava contenta della nuova vita.
- Non c'è male, mi rispose, ma s'è perduta la libertà.
E dopo un altro anno aveva lasciato la scuola, e ne era divenuta nemica. Appena un figlio o una figlia crescevano in età, essa insisteva per ricondurli con sé alla miseria, al delitto, ed assistita dalle leggi, otteneva il suo intento.
Non voglio certamente paragonare tutto ciò con la indisciplina e l'individualismo notati dal Turiello nelle classi più elevate; ma io dubito assai che nell'una più che nell'altra classe essi siano conseguenza esclusiva o anche conseguenza principale d'un eccesso di forza individuale e di personalità. L'Inghilterra è, per citare un esempio, il paese d'Europa in sui siano nello stesso tempo maggiori la personalità, la disciplina e lo spirito di associazione. Né so vedere che le due cose vadano necessariamente disgiunte. Direi piuttosto che la disciplina e lo spirito d'associazione siano conseguenza d'una civiltà più progredita della nostra, sebbene non tutti i popoli li abbiano nel medesimo grado.
Lo stesso può dirsi del sentimento d'una giustizia impersonale, e del dovere che hanno i cittadini di adoperarsi tutti a farla trionfare.
Anche questo suppone una educazione morale più elevata della nostra. Il sig. Turiello è un osservatore che, secondo noi, deve guardarsi da un pericolo. Quando egli ha con intelligenza osservato un difetto nazionale, e lo ha con coraggio esposto, il suo patriottismo lo spinge a cercar di provare che tutto ciò è solo l'esagerazione d'una buona qualità. Noi andiamo dietro alle astrazioni e trascuriamo i suggerimenti dell'esperienza, pel vivo bisogno di armonia estetica; noi non possiamo andare d'accordo fra noi ed associarsi in un lavoro comune, per eccesso d'individualità.
Spesso però i difetti sono puramente e semplicemente difetti, per quanto sia duro il confessarlo a noi stessi. Il rovescio d'un vizio non è sempre una virtù. A noi basti per ora notare che l'Italiano può, quanto e più degli altri, essere disciplinato.
Ce ne fanno fede la Repubblica e l'Impero romano, la storia di Venezia e del Papato, ed oggi stesso

ce ne dà splendido esempio, come dice benissimo il Turiello, il nostro esercito.
Ma lasciamo le riflessioni e torniamo ai fatti.
L'esame che il nostro autore fa delle condizioni in cui sono le province meridionali, è senza dubbio, per intrinseco valore e per estensione, parte principalissima di tutta l'opera. Egli ha studiato personalmente e conosce profondamente il soggetto. La prima conclusione a cui arriva è l'esistenza colà d'una grossa e pericolosa questione sociale, per la miserrima condizione dei contadini, e per l'odio crescente contro i proprietari del suolo.
Una prova di tutto ciò l'abbiamo, egli dice, dal fatto che nel 1860 si videro colà sorgere contemporaneamente la rivoluzione politica dei borghesi e l'insurrezione sociale dei contadini, i quali in molte province assalirono in massa i proprietari, facendone strage crudelissima. Coloro che abbatterono il governo dei Borboni non furono in grado di difendere le proprie case, e spesso neppure la propria vita. Seguì poi il brigantaggio, che prese spaventose proporzioni. E sebbene venisse alimentato dal disciolto esercito borbonico e da cause politiche, fu evidentemente conseguenza del malessere dei contadini. Esso in fatti non poté attecchire, come provò l'inchiesta parlamentare, là dove questi menavano una vita più tollerabile. Il Borges ([03]), che venne fra loro ad innalzare la bandiera borbonica, ebbe una grande disillusione.
Credeva di trovare dei partigiani, e trovò invece dei cafoni divenuti briganti per fame. Tutto ciò durò fino al 1866, quando il ferro ed il fuoco sembrarono riusciti a ristabilire l'ordine. Nei primi venti mesi furono fucilati 1.038 cafoni, 2.413 morirono combattendo, 1.768 vennero condannati al carcere o alla galera. Pure l'ordine venne solo materialmente ristabilito.
Tutto fa credere, secondo il prof. Turiello, che alla prima occasione favorevole avremmo da capo uno scoppio feroce di passioni, come nel 1860.
Il nostro autore adduce un gran numero di fatti a dimostrare la verità della sua asserzione. Noi non possiamo qui riportarli, ma dobbiamo pure accennare ad una questione gravissima, che è ricordata nel libro, dove è giustamente affermato che essa alimenta anche oggi in modo indicibile gli odii di classe nel Napoletano, e che in essa il governo italiano ha maggiormente dimostrato la sua impotenza e la sua incapacità. Le molte terre - che si chiamano colà beni demaniali, e sulle quali erano lasciati liberi ai più poveri i così detti usi civici, dovevano, secondo una legge del 1806, essere divise fra i proletari con obbligo d'un canone al Comune. Invece furono in gran parte usurpate da privati, che si arricchirono e divennero grandi possessori di latifondi. Ne nacquero liti infinite, che furono prolungate dal fatto che le leggi napoletane non ammettono prescrizione sui diritti, che si hanno o che si presume di avere sui beni demaniali. E così è avvenuto, dice il Turiello, che non v'è oggi paese del mondo in cui il diritto di proprietà sia più contestato e più contestabile che nel Napoletano. Si fecero più volte divisioni di beni demaniali, e ne fece anche il governo italiano. La divisione fu però sempre affidata a persone interessate ad eludere le leggi, e i troppo piccoli lotti dati a nullatenenti, che non potevano né coltivarli né pagare il canone, andarono subito con contratti fittizi ad ingrossare i latifondi. Qualche volta v'andarono senza fermarsi neppure un giorno nelle mani del proletario, che aveva venduto il suo lotto prima di pigliarne possesso.
Pure si calcola che vi siano oggi ancora 300.000 ettari da dividere, e che altrettanti ve ne sarebbero, se una volta si conducessero a fine le liti pendenti. Ma il nostro governo non osa affrontare il problema, e quando s'è deciso a fare alcune divisioni, non ha saputo neppur esso trovar modo di anticipare il capitale necessario a trasformare il nullatenente in piccolo proprietario, come si seppe fare in Prussia ed altrove. I Borboni si valsero di questo stato di cose, per alimentare l'odio di classe. La rivendicazione e divisione dei beni demaniali erano una spada di Damocle sul capo dei proprietari, ed una miccia sempre accesa per infiammare contro di essi l'odio dei contadini, e sollevarli.

---

[0]3 Da Wikipedia. **José Borjes**, nome in catalano **Josep Borges** (Vernet, 1813 - Tagliacozzo, 8 dicembre 1861), è stato un generale spagnolo. Inizialmente a servizio dell'esercito carlista, e per questo esiliato in Francia, tornò infine al servizio della regina Isabella II di Borbone. Guidò poi una spedizione di filo-borbonici spagnoli e italiani, nell'ambito del brigantaggio postunitario, per riconquistare il perduto Regno delle Due Sicilie in favore di Francesco II di Borbone. Noto per le sue imprese con il capo brigante lucano Carmine Crocco, i loro rapporti si deteriorarono lentamente per divergenze circa il comando delle operazioni. Venne fucilato a Tagliacozzo assieme ai suoi uomini, dopo essere stato catturato da un reparto di bersaglieri del regio esercito. [...]

I beni demaniali furono la causa di molte rivoluzioni politiche fatte dai borghesi, mossi dalla paura di perdere le loro proprietà, e dal bisogno di essere una volta sicuri di quello che avevano. Furono anche la bandiera di molte sanguinose insurrezioni di contadini, e non ultima cagione del brigantaggio scoppiato nel 1860. Oggi, osserva il Turiello, essi alimentano ancora l'odio di classe, ed apparecchiano nuove calamità a queste infelici Provincie. Dateci le terre fu il grido con cui vennero spesso accolti colà i membri delle inchieste parlamentari.
L'autore ci fa l'onore di affermare che le nostre *Lettere Meridionali* (http://www.garganoverde.it/download-nord-sud/lettere-meridionali-di-p-villari.html) furono il libro, che a lui ed a molti altri dette a la prima tentazione che ci spinse a questi studi. (Vol. I, pag. 70).
Noi gli siamo gratissimi, e la comunanza delle idee e del fine che abbiamo ambedue, ci rende più franchi nel discutere con lui. Egli afferma che la questione sociale si ritrova là dove c'è non solo una ingiustizia ed un malessere sociale; ma anche un vero risentimento contro di essi. Questo rende necessario, urgente il portarvi rimedio. Dove però manca il risentimento, può esservi luogo a pietà, egli dice, non a questione sociale, e bisogna guardarsi dal confondere fra loro le due cose. A noi pare invece che una questione sociale possa trovarsi nell'un caso e nell'altro, e che il provvedervi possa essere urgente del pari.
Se i Borboni avessero col sangue estirpato il brigantaggio a segno tale da far succedere l'abbattimento al risentimento, e da far passare per lungo tempo ogni voglia o speranza di resistere, sarebbe perciò scomparsa la questione sociale? L'abbrutimento, l'avvilimento delle popolazioni, la decadenza della agricoltura, la diminuzione di forza e di ricchezza nazionale non costituirebbero un'altra specie di questione sociale, un altro pericolo? Lo dimostra, ci pare, quello che l'autore stesso dice a proposito della camorra. Anch'essa è, secondo lui, prova della esistenza d'una questione sociale, sebbene non vi sia vero e proprio risentimento. Si può dire piuttosto che in un caso vi siano questione e pericolo sociale, nell'altro solamente questione se si vuole solo una malattia sociale. Ma anche a questa è necessario cercare rimedio. La resistenza è almeno segno di energia e di forza; l'abbattimento e l'abbandono possono esser segno d'un male anche maggiore.
Al prof. Turiello sembra che la camorra sia conseguenza, come in parte anche il brigantaggio, della "scioltezza e indisciplina dell'individuo italiano", che è ancora più sciolto e indisciplinato nel Napoletano. Noi cercammo invece di provare che causa principalissima della camorra è la grande miseria, il grande avvilimento d'una parte della plebe napoletana, la quale trova in pochi prepotenti i suoi protettori ed oppressori ad un tempo, quasi il solo governo naturale e possibile in presenza di uno Stato che, ai giorni dei Borboni, l'abbandonava ai camorristi per poterla meglio dominare, ed oggi non può o non sa trovar modo a proteggerla con efficacia contro di essi. Si spieghi però comunque si voglia questo fatto, il prof. Turiello ampiamente dimostra che, se dopo il 1860 la camorra è alquanto diminuita nel basso popolo, è pure avvenuto quello che noi avevamo preveduto nelle *Lettere Meridionali*, che cioè essa, la quale già aveva cominciata allora, come per contagio, a filtrare in una parte della borghesia, vi si è per l'audacia di pochi e la indolenza politica di molti, assai più largamente estesa, modificandosi con forme diverse. Il Turiello adduce ad esempio fatti singolarissimi, e conclude che la conseguenza principale e più funesta di tutto ciò è stata la onnipotenza delle clientele, le quali si sono diffuse in tutto il Mezzogiorno, dove sono divenute padrone assolute dei municipi e delle provincie.
E qui il problema assume maggiori proporzioni, e noi siamo forse al punto più luminoso del libro. Con abbondanza di fatti e con vivissimi colori l'autore ci descrive le condizioni reali di quei municipi, che, sotto nome d'una male intesa libertà locale, costituiscono una forma nuova d'incomportabile e rovinoso dispotismo.
Pochi amici o pochi parenti, spesso anche una sola famiglia s'è impadronita del Consiglio, della Giunta, e dispone di tutto: delle opere pie, della polizia, dei lavori pubblici, dell'amministrazione, dell'igiene, della pace e della vita dei cittadini.
Né a questo enorme potere v'è il freno d'alcuna vera e reale responsabilità che lo arresti, se non s'arriva addirittura al fallimento, o non si cade sotto il codice penale.

> "Le nuove leggi, dice il prof. Turiello, han tolto alle clientele ogni freno, han fornito loro una nuova e sconfinata palestra, e le hanno riconosciute legalmente personificate in uno o in pochi: han confuso la

> politica coll'amministrazione.... Vedremo qual grido di dolore si levi da tanto strazio; ma esso non ha eco tra i politicanti in patria ed in Roma.... È difficile trovare nel mondo civile un ambiente in cui l'uomo si senta meno libero di quello in cui vive nella più parte dei comuni napoletani. Chi vi nacque e ne esce, si vede che preferisce viver fuori dovunque, purché viva; chi ci capiti, come un maestro o una maestra, prova subito punture e difficoltà infinite, tra il cozzo delle diverse clientele o per la sopraffazione d'una sola. Con chi voterà, a chi si accosterà, chi visiterà per il primo? Questi problemi gli saran subito mostrati gravissimi; e la vita successiva, come che si risolva, sarà una battaglia quotidiana. Tali sono in effetto, da venti anni, le libertà locali nella più parte del Napoletano" (Vol. I, pag. 262-4).

L'autore cita una gran moltitudine di fatti per dimostrare la verità delle sue asserzioni. Ne scegliamo qualcuno a caso, per darne idea al lettore. In un grosso comune della provincia di Benevento, il sindaco è fratello del deputato politico e del giudice conciliatore del comune, un zio prete fa da maestro, un cugino da esattore e segretario comunale. Nel 1877 il sindaco d'un comune di Basilicata da tre anni non riuniva il Consiglio e mandava al Prefetto le deliberazioni consigliari che immaginava. In un comune del versante settentrionale del Matese il sindaco è illetterato, il segretario scrive le deliberazioni del Consiglio mutandole a suo arbitrio, la maestra non sa leggere. La via rotabile è per incuria divenuta mulattiera. Altrove il sindaco e l'esattore d'accordo triplicano, quadruplicano le multe ai contadini. E noto l'opuscolo: *Una provincia fuori legge*, in cui si parla d'un sindaco prete e cavaliere, accusato di più omicidii, divenuto anche appaltatore o sub-appaltore dei lavori del comune. Con due fratelli e due nipoti formavano tutto il Consiglio Comunale, essendosi dimessi sedici dei venti consiglieri. (Vol. I, pag. 268 e seg.)

Quale sia poi il carattere generale di queste amministrazioni, anche là dove procedono più regolarmente, si può indovinarlo dal vedere assai spesso aperto il ginnasio od il liceo pubblico pei figli di pochi ricchi, quando manca al povero la scuola elementare. Abbiamo per tutto, aggiunge il Turiello, un gran lusso di nuovi teatri; non si è però ancora costruito un solo teatro aperto ad uso del popolo in un paese di clima così mite. In Sicilia il Sonnino osservò che spesso sul ciuco del contadino pesava una tassa più grave che sul cavallo da sella o da tiro del ricco signore. Quel ciuco è pel contadino una rendita, quel cavallo è pel signore solamente una spesa, così si giustifica la palese ingiustizia. La nostra rivoluzione, conchiude il Turiello, ha accumulato la proprietà ed ha aumentato i proletari, che vivono sempre più oppressi. L'amministrazione è malmenata, la giustizia non ha forza. E si può certo affermare, senza tema d'ingannarsi, che nel Napoletano si fece maggior progresso sociale nel decennio di governo francese, che non se n'è fatto nel ventennio di governo italiano. L'odio di classe, ripete egli di nuovo, va crescendo, e minaccia di scoppiare sanguinoso alla prima occasione.

> "L'Italia sarà una bella cosa, gli disse un giorno un contadino, ma qui non ci si può campare. A fare il soldato il cafone si fa cristiano; ma poi torna a casa e diventa una bestia da capo. Una volta almeno andavano in prigione anche i *galantuomini*; ora noi solamente, perché fanno i giudici loro, ed hanno loro la forza. Se a noi però tocca la galera, a qualche altro sarà prima toccata qualche altra cosa".

E fece un gesto che manifestava il desiderio della vendetta. Qui l'uomo è in guerra continua con l'uomo, le maggiori simpatie sono pel colpevole, non per la giustizia che lo insegue; il governo è sempre tenuto nemico del povero. Tenacissimi sono i legami di famiglia, vive le affezioni private e forti le private virtù; ma poche le virtù pubbliche, perché manca il sentimento dello Stato, e quindi assai facilmente si diffonde la corruzione politica. Ciò che più di tutto si osserva nella società in cui viviamo, dice il Turiello, è dunque questo: 1. La vergognosa e crescente delinquenza accompagnata da pene sempre più miti; 2. la mancanza d'ogni difesa dei ceti più disagiati; 3. la mancanza di un ordinamento amministrativo adatto alla natura italiana; 4. la vita pubblica ridotta in mano delle clientele.

Causa ed effetto d'un tale stato di cose fu, secondo il nostro autore, la caduta dei moderati, iniziata dalle elezioni del 1865, compiuta da quelle del 1876. Il trionfo della Sinistra ebbe origine da una riscossa conservativa, riuscì e si mantenne colle clientele, fu anzi il trionfo della maggiore clientela che abbia mai avuto l'Italia. La vittoria fu parziale nel settentrione, totale nel Mezzogiorno, e fu vittoria di tutti i fastiditi delle grandi novità, capitanati da pochi radicali e da essi disciplinati; fu vittoria dell'inorganico sull'organico. La Sinistra dura, e durerà, perché la clientela è più soddisfatta. E ciò dice dopo aver fatto un caldissimo elogio degli uomini di Destra, specialmente dei Meridionali, i quali s'erano nell'esilio educati più a soffrire che ad operare,

> "Chiusi nella contemplazione solitaria d'un ideale altissimo, conoscevano poco il loro paese, e s'aspettarono da tutto il popolo l'eroismo che molti di loro avevano. E così caddero dopo avere raccolto, per molti lustri, anche dopo caduti, un odio che è pareggiato generalmente soltanto dalla loro virtù" (Vol. I, pag. 230-40).

Diremo più oltre quello che pensiamo di questo giudizio sulla Destra e sulla Sinistra. Ora dobbiamo accennare ai rimedi generali, che l'autore suggerisce, per uscire dal presente stato di cose. Egli propone di separare innanzi tutto la politica dall'amministrazione, e di rendere questa responsabile dei suoi atti.

Voler dare al sindaco, egli dice, i poteri e la indipendenza che noi gli abbiamo dato, senza alcuna corrispondente responsabilità, è un contro senso, che porta inevitabilmente alla corruzione ed alle clientele. Qualunque illegalità o abuso egli commetta, non sarà mai punito, perché la legge italiana non prescrive in questi casi alcuna pena. Tutto si riduce alla sorveglianza, dell'autorità tutoria del Prefetto, ufficiale politico la cui sorte dipende dai partiti. Dove il governo è forte, la indipendenza del Municipio viene facilmente violata, come spesso segue in Francia; dove è debole, la sorveglianza della Prefettura diviene illusoria, come spesso segue in Italia. Occorre adunque una magistratura indipendente e speciale, che sappia giudicare, possa annullare le deliberazioni, gli atti illegali, e punire chi ne è l'autore. Questa magistratura il Turiello la troverebbe nei Consigli di Prefettura, ad imitazione di quelli che erano una volta istituiti dalle leggi napoletane. E' un'idea suggerita la prima volta dal signor Costantino Baer in alcuni dotti e bellissimi articoli, pubblicati in questa *Nuova Antologia*. Certo è che quanto al separare la politica dall'amministrazione, ed al rendere gli amministratori responsabili dei loro atti con leggi meglio determinate, tutti sembrano oggi d'accordo che qualche cosa bisogna fare. Quanto al modo da seguire, ed al valore pratico delle molte proposte che vennero fatte è questione che richiederebbe un lungo esame, il quale ci condurrebbe oltre i confini di questo articolo. Ne parlarono con molta competenza il Minghetti, lo Spaventa ed altri moltissimi. Il signor Baer fece secondo noi considerazioni d'un grandissimo valore pratico, che il signor Turiello ripete, non poche aggiungendone di suo. Quando le amministrazioni comunali e provinciali, egli conchiude, saranno veramente responsabili dei loro atti, allora potrà essere un bene il rendere elettivi il Sindaco ed il Presidente del Consiglio provinciale; nelle presenti condizioni non si farebbe altro che accrescere il disordine ed il dispotismo locale.

Ma il prof. Turiello va oltre nelle sue proposte. Bisogna sciogliere, egli dice, il nodo complicato di attribuzioni, uffici e poteri diversissimi accumulati ora nel comune e nella provincia.

E questo si dovrà fare creando nuove istituzioni organiche con scopi chiari e precisi. Il loro carattere, i loro confini dovrebbero essere determinati da questi scopi e dalla natura dell'attività sociale che esse debbono rappresentare, non da condizioni locali e geografiche, quali sono quelle che determinano i confini dei comuni e delle provincie. Si tolgano per esempio a questi le opere pie, e si diano a congregazioni di carità elette a suffragio universale. I cittadini sarebbero allora chiamati a scegliere non consiglieri comunali e provinciali che debbano intendersi d'ogni cosa; ma persone che abbiano una determinata capacità per compiere un lavoro di cui l'elettore capisce e sente tutta l'importanza.

Gli eletti acquisterebbero in poco tempo una grande esperienza degli uffici dati alle loro cure, e con l'esperienza il desiderio di ben riuscire. La vita s'infonderebbe facilmente nel nuovo organismo che, libero dall'azione dei partiti e delle clientele, alleggerirebbe i comuni e le provincie da un peso che ora sopportano assai male. Qualche cosa di simile può farsi per le scuole, per altre parti dell'attività sociale, e questo discentramento istituzionale, come lo chiama il Turiello, sarebbe il vero mezzo per annullare le clientele, educare al *self-governement*, dare una vera libertà.

In questo concetto, che fu già sostenuto dal Franchetti ([4]) e che si trova ampiamente svolto dal Lieber ([5]) (*On civil liberty and self governement*) citati dal Turiello, egli ha una grandissima fede, e

---

[4] **Leopoldo Franchetti** (Livorno, 31 maggio 1847 - Roma, 4 novembre 1917) è stato un politico ed economista italiano. Fu filantropo, studioso meridionalista e senatore del Regno d'Italia.

[5] Dalla Treccani. **Francis Lieber** (ted. *Franz*). Storico ed economista (Berlino 1800 - New York 1872); perseguitato dalla polizia perché sospetto di liberalismo, lasciò la Germania (1825) per stabilirsi negli Stati Uniti d'America; fu prof. (1835-56) di storia ed economia politica nel South Carolina College, quindi (1857-65) di storia e scienze politiche al Columbia College di New York, e successivamente alla Law School. Teorico della concezione liberale dello stato, fu

ne fa nel suo libro molte applicazioni ingegnose. Non si avrà mai, esso dice, un vero organismo dello Stato, senza istituzioni che abbiano una funzione determinata, e mettano radici nel popolo, ridestando colla semplicità e colla evidenza dei loro scopi un vivo interesse negli amministrati e negli amministratori. In termini generali noi approviamo il concetto, e crediamo che sarebbe opportuno il tentativo di cominciarlo ad applicare fra noi in alcuni casi, per seguire poi i suggerimenti della esperienza. Ma, convintissimi che una vera responsabilità degli amministratori sia necessaria, e riuscirebbe assai utile a diminuire le nostre calamità, siamo assai lontani dall'avere nelle nuove istituzioni suggerite dal prof. Turiello tutta la fede che egli ripone in esse.
Dopo avere descritto un così grande cumulo di mali, ci pare eccessivo il credere che sarebbero rimedi sufficienti le poche riforme da lui proposte nelle scuole e nelle opere pie, o altre simili. La generale nostra indolenza renderebbe assai difficile il far sì che le nuove istituzioni operassero con energia ed efficacia, come provano le Congregazioni di Carità, le quali, anche come sono, potrebbero riuscire utilissime, se si trovasse chi volesse seriamente occuparsene. Né vediamo per qual ragione le clientele non potrebbero penetrare anche nelle istituzioni proposte, ed impadronirsene, quando vi fosse il loro tornaconto.
L'autore adduce ad esempio le Camere di Commercio, in cui né lo spirito di parte né le clientele sono finora entrate. Ma ciò è avvenuto perché fanno così poco, hanno così poca forza che lo spirito di parte e di clientela non trova alcun interesse ad entrarvi. Quando invece si trattasse d'istituzioni che avessero nelle loro mani l'amministrazione di molti milioni, come sarebbe il caso per le opere pie, la faccenda crediamo che sarebbe diversa. Non sappiamo vedere in che modo verrebbe chiusa la porta alle clientele, né molto meno come esse sarebbero disarmate in maniera da dover perire.
Il ragionamento in questi casi non sempre riesce a persuadere, proviamo perciò a spiegarci meglio con un esempio. Il signor Turiello cita spesso le condizioni in cui sono altri paesi, fra i quali l'America. In questa c'è infatti iniziativa privata e spirito d'associazione, v'è grandissimo discentramento e discentramento istituzionle. Lo spirito di parte, le clientele e la corruzione politica sono riusciti a penetrarvi, o hanno trovato chiusa la porta, come dovrebbe avvenire secondo il nostro autore? Vi sono penetrate in un modo spaventoso, in un modo che supera qualche volta la nostra immaginazione. Vogliamo citare un fatto fra i moltissimi che si trovano appunto in un libro citato dal sig. Turiello. Lo Stickney ([6]) (*A true Republic*) ricorda la grande riputazione di onestà e di patriottismo che aveva il Presidente Lincoln ([7]). E continua: quando il Lincoln fu eletto, era divenuta inevitabile in America una terribile guerra civile, nella quale l'esistenza stessa della Repubblica era messa in pericolo. Era suprema necessità per la patria il chiamare a dirigere i Ministeri della guerra e della marina uomini onesti e capaci. Invece il partito che lo aveva eletto, gl'impose di nominare, fra gli altri, a ministro della guerra un uomo notissimo per la sua incapacità e corruzione, ben conosciuto dallo stesso Lincoln. Ad insaputa di questo, il patto era stato fatto prima dell'elezione, ed egli dové sottostarvi, pure esclamando: *Che sarà mai della mia riputazione di onestà?*
Le conseguenze furono subito quali si potevano prevedere.
Il suocero del ministro ebbe commissione di comprare navi da guerra, e nelle prime sette settimane guadagnò 51.584 dollari.
Il fatto fu scoperto e denunziato da un'inchiesta; ma il colpevole ebbe commissione di far nuove compere per 1.736.992 dollari, che, stando alle medesime proporzioni, dovevano portargli altri 43.424 dollari di guadagno. Cinquemila carabine del Governo furono vendute ad un privato per

---

autore delle prime opere sulla dottrina dello stato negli USA (*On civil liberty and self government*, 1853).
[6] **Albert Stickney** (1839-1908)
[7] Dalla Treccani. **Abraham Lincoln**. Statista statunitense (Hodgensville, Kentucky, 1809 - Washington 1865), sedicesimo presidente degli Stati Uniti d'America. Avvocato autodidatta, convinto antischiavista, fu deputato per i *whig* dal 1834 al 1842 al parlamento dell'Illinois e successivamente al Congresso (1846-49), mentre dal 1856 aderì al nuovo partito repubblicano. La sua elezione a presidente nel 1860 provocò una sollevazione degli stati schiavisti, cui seguì la creazione di una confederazione indipendente e la guerra di secessione. Nel 1863 Lincoln emanò il proclama di emancipazione dei neri, che aboliva la schiavitù limitatamente, però, agli Stati scissionisti. Riconfermato presidente nel 1864, l'anno successivo fece approvare al Congresso l'emendamento alla Costituzione che sanciva l'abolizione della schiavitù in tutta l'Unione americana. Fu ucciso poco dopo la resa definitiva dei sudisti.

3,50 dollari l'una, e furono subito dopo ricomperate dal governo per 22 dollari l'una. Una parte di esse fu due volte sottomessa a questo scandaloso processo di compra e vendita. Una compagnia di strade ferrate, il cui presidente era suocero del ministro, ricevette in un solo anno la somma scandalosa di 3.500.000 dollari per trasporti. Dopo un numero infinito di simili fatti fu necessario finalmente dimettere il ministro della guerra, e venne mandato plenipotenziario a Pietroburgo. Esso però volle che apparisse non essere stato dimesso, ma aver chiesto un altro ufficio, ed il presidente Lincoln si piegò a scrivere lettere con una data falsa e ad alterare i registri per contentare l'ex-ministro protetto dal partito. E ciò venne confermato da un testimonio oculare. In tutte le guerre, continua il signor Stickney, vi furono sempre grandi abusi; ma era serbato a noi vedere che perfino i nostri nemici del Sud ricevessero per molto tempo armi e munizioni da noi, pagandole con cotone, e che questo commercio attraverso le linee dei belligeranti fosse permesso con ordini firmati dal presidente. (*A true Republic*, pag. 74-85).
Nel 1860 il segretario di Stato per l'Interno andò a far ribellare la Carolina del Nord contro il governo nazionale, col consenso del presidente Buchanan ([8]), e poi tornò e riprese il suo ufficio. Questo, dice lo Stickney, è il più scandaloso esempio di ciò che possa arrivare a fare lo spirito di partito: promuovere una insurrezione contro il proprio Governo (pag. 97-98). Ecco dunque a che cosa può arrivare la corruzione politica anche in un paese decentrato e ordinato assai diversamente dal nostro, con molte di quelle leggi da cui noi speriamo salute. E questa corruzione s'è estesa per tutto in America. La clientela piglia colà il nome di *ring*; penetra nelle pubbliche e nelle private amministrazioni, perfino in quella della giustizia. I voti, gl'impieghi, dice lo Stickney, si comprano e si vendono. Le condizioni del *civil service* sono tali che non c'è più alcuno in America che non le biasimi. Ed il peggio è che gli onesti si ritirano dalla vita politica, ed ai grandi uomini di Stato sono successi i *politicians*. L'America è giovane, ricca, potente, senza rivali, in condizioni naturali di straordinaria prosperità, e troverà modo di superare questo pericolo come ne ha superati tanti altri. In eguali condizioni noi avremmo dovuto a quest'ora soccombere, cadendo, se non altro, in balìa dei nostri più potenti vicini. Ma che cosa dunque ha condotto un così prospero paese nel suo presente stato? Secondo lo Stickney e secondo i più, la causa vera è lo spirito di parte.
Fino a che gli Americani furono concordi, egli dice, la repubblica prosperò sempre, e i più onesti patriotti entrarono nella vita politica. Il Washington ([9]) avvertì già al suo tempo, che il maggiore pericolo delle democrazie sono i partiti. Questi infatti a poco a poco s'organizzarono in America per disputarsi il potere e gl'impieghi; la loro occupazione, il loro scopo non furono più di governare bene il paese, ma di assicurarsi delle elezioni, per poi cavarne vantaggi. Il suffragio universale concesso anche agli analfabeti, anche agli stranieri da poco residenti nel paese, e finalmente anche ai negri servì mirabilmente allo scopo. I voti si comprarono, gl'impiegati mutarono continuamente, e gl'impieghi furono concessi al partito che trionfava, in balìa del quale caddero anche i giudici divenuti elettivi. Una reale e profonda differenza tra repubblicani e democratici in America non esiste; e però si tratta solo di vedere chi saprà meglio apparecchiare le elezioni per esser quattro anni padrone del campo da sfruttare a proprio vantaggio.
Solo distruggendo i partiti e dando contro di essi sicurtà all'amministrazione, sarà salva l'America. Così conclude lo Stickney.
Presso molti di noi prevale l'opinione che i partiti siano invece un bene, la condizione necessaria alla libertà, alla prosperità della vita politica. La verità è però che i partiti sono un male, e che

---

[8] **James Buchanan** (Cove Gap, 23 aprile 1791 - Lancaster, 1 giugno 1868) è stato un politico statunitense. È stato il 15 Presidente degli Stati Uniti.
È stato l'unico Presidente a rimanere scapolo e, fino al 20 gennaio 2021, data del giuramento di Joe Biden, l'unico nato in Pennsylvania.

[9] Dalla Treccani. **George Washington**. Generale e uomo politico (Bridges Creek, Westmoreland, Virginia, 1732 - Mount Vernon, Virginia, 1799). Nominato comandante in capo dell'esercito americano nel 1775, fu presidente della Convenzione costituzionale di Filadelfia (1787) e poco dopo venne eletto primo presidente degli Stati Uniti d'America (1789), mandato che gli venne rinnovato una seconda volta. Di idee moderate, fautore di un rafforzamento dei poteri del governo federale, Washington si affidò soprattutto all'opera del suo ministro del Tesoro, A. Hamilton, pur se cercò una difficile mediazione con le opposte istanze di cui era portavoce il suo ministro degli Esteri, Th. Jefferson, sostenitore delle prerogative degli stati rispetto al potere centrale. [...]

spesso distrussero Stati ben più potenti, liberi e più prosperi del nostro. Essi sono però quasi sempre un male inevitabile.
Bisogna allora ordinarli, disciplinarli in modo che la vittoria non sia subito e tutta a solo vantaggio dell'uno e dell'altro, ma del bene generale del paese. Perché ciò avvenga è necessario che essi nascano da una vera diversità d'interessi esistenti nel paese stesso, da una vera divergenza di principii e di opinioni. Quando mancano le ragioni di questa lotta, e i partiti sussistono ancora, essi diventano necessariamente personali e combattono solo per il potere. Allora la corruzione politica è inevitabile. Il governo rappresentativo si formò in Inghilterra, dove c'era un'aristocrazia che lottava contro la borghesia, e questo governo trovò modo di far servire i due partiti al bene comune. Trasportato sul continente, quando la rivoluzione francese aveva distrutto l'aristocrazia e proclamato l'eguaglianza, non fu più il governo che si adattò alle necessità dei partiti esistenti; ma questi si dovettero formare per piegarsi alle necessità d'un governo che li supponeva dove non esistevano più. Quindi i partiti personali, i partiti che, in mancanza d'altro, combattono la dinastia, e la stessa costituzione politica accettata dal paese; e di qui le mille difficoltà per arrivare ad un vero e solido governo costituzionale.
Che cosa è avvenuto in Italia, come è incominciata fra noi la corruzione politica? I passati governi avevano, ove più ove meno accumulati i germi della corruzione. La rivoluzione fatta rapidamente, con l'aiuto della Francia, ci fece arrivar subito alla mèta, senza una lunga guerra, senza quei grandi sacrifizi di danaro e di sangue che ritemperano i popoli, formando una nuova generazione. Parecchi milioni di schiavi che non avevano fatto nulla per la libertà, si trovarono dalla sera alla mattina liberi insieme con quelli che per essa avevano combattuto.
Dal suo vecchio spirito di sètta e dalle sue storiche tradizioni il paese era assai inclinato alle divisioni partigiane, che sembravano scomparse dinanzi al grande concetto della unità nazionale; ma ricomparvero subito dopo che la concordia degli animi aveva fatto operare miracoli. In Italia v'erano inoltre cause reali d'inevitabili divisioni. Grandi erano le differenze fra regione e regione, grandissime quelle tra il Sud ed il Nord. Se nei primi momenti avessimo saputo e voluto adattare le leggi alle condizioni vere del paese, avremmo dovuto governar diversamente le diverse regioni. Ma questo è per noi impossibile. Vi ripugnano il nostro cervello, la nostra logica, che sembra ripeterci sempre: una è la legge, uno deve essere il governo e lo stesso per tutti. La Germania per unificare più presto l'Alsazia, le dette leggi speciali; l'Inghilterra non esita a dar leggi, istituzioni diverse alla Scozia, all'Irlanda, al paese di Galles; noi demmo subito alle provincie meridionali, le leggi e le istituzioni escogitate la prima volta per il Nord dell'Italia. Le conseguenze, i resultati non potevano essere gli stessi per tutto. La desiderata unificazione ne fu, come era naturale, ritardata, e le differenze già esistenti crebbero qualche volta invece di scemare.
Sebbene però queste fossero differenze reali, di cui gli effetti si dovevano sentire e si sentirono molto, pure nel grande entusiasmo che ci aveva tutti uniti, sarebbe sembrato sacrilego il pensiero di costituire su di esse i partiti. L'Italia nuova era però stata davvero l'opera di due partiti, l'uno rappresentato dal Mazzini e dal Garibaldi, l'altro dal Cavour e dal Piemonte; l'uno rappresentava la rivoluzione, il popolo armato; l'altro un governo ordinato, un esercito regolare. L'unità e l'indipendenza si ottennero perché il Cavour capì che i due partiti erano ugualmente necessarii. I moderati dovevano dar garanzia di ordine all'Europa, regolare e disciplinare la rivoluzione; questa spronare, ringiovanire, rinvigorire il governo. E finché visse il Cavour il partito moderato allargò ogni giorno il proprio programma, le proprie file, ricevendo ogni giorno nel suo seno nuovi uomini e nuove idee dal partito avverso. I rivoluzionari, i repubblicani che divennero moderati furono allora moltissimi.
Mancata colla morte del Cavour la fiamma vitale del suo genio, il partito cominciò a perdere la forza di attrazione e di assimilazione; prima si chiuse e divenne più esclusivo, poi si divise.
La lotta nel suo proprio seno non poteva più essere una vera lotta di principii opposti, doveva necessariamente essere una lotta assai più personale per il potere. Questo fu il primo germe di grande debolezza nel governo, e quindi d'inevitabile corruzione nel paese. I ministeri di Destra si succedevano senza posa, e i mutamenti seguivano qualche volta per ragioni di assai poco momento. Il partito ogni giorno si sentiva più debole.

Questi fatti sono ora lontani, e se ne è in parte perduta la memoria; ma lo sgomento era già grande nel 1864 ([2]). Chi invocava il trionfo della Sinistra come solo rimedio possibile a riunire i moderati, chi, in modo ipotetico, osava parlare di colpo di Stato. Pure fino a quando c'era ancora da affrontare l'impopolarità delle tasse per arrivare al pareggio, di andare a Venezia ed a Roma senza mettere troppo facilmente a rischio quello che s'era prima conquistato, il programma di tutta la Destra era sostanzialmente diverso da quello della Sinistra, il partito non poteva perdere la sua personalità, il paese lo credeva necessario al governo, e ve lo sostenne. Il coraggio con cui la Destra seppe allora, anche fra le sue divisioni, essere unanime nell'affrontare ogni impopolarità, pur di salvare quelli che credeva i veri interessi, il decoro dell'Italia, le comunicarono non solo la forza di vivere e di governare; ma ne rialzarono il carattere morale e le dettero un merito che la storia non potrà mai dimenticare, che il paese non può disconoscere.
Ma avuta Venezia, entrati in Roma, arrivati finalmente al pareggio, tutto era mutato. Le impazienze aggressive e pericolose della Sinistra cessavano per mancanza di scopo. Essa s'era convertita a molte delle idee della Destra, per la fortuna che queste avevano avuta. Tutti volevano adesso il pareggio, tutti volevano un esercito regolare e forte. I moderati avrebbero dovuto mutare strada, e capire che non era più possibile fare da martinicca ([10]), per regolare il moto d'un carro che ormai non minacciava più di precipitare; ma era necessario divenire piuttosto forza motrice, prendere l'iniziativa di grandi riforme sociali e politiche, quando pareva che il paese cominciasse invece a soffrire di anemia, e ad essere travagliato da sterili divisioni.
Alla Destra riuscì però impossibile abbandonare la vecchia e fortunata via, impossibile capire che questa non conduceva più allo scopo ora che tutto era mutato. Si disse che le riforme politiche non erano necessarie, che la questione sociale non esisteva ed era pericoloso sollevarla, che la questione della Chiesa e dello Stato era troppo spinosa, ecc. ecc. Bisognava ridurre, ripulire, correggere quello che s'era fatto un po' in fretta.
Ma il ripulire e rivedere non bastarono mai a dar vita ad un partito.
Intanto seguiva un altro fatto da principio non molto osservato, ma ogni giorno più visibile. Quando il generale Garibaldi era entrato trionfante in Napoli, le province meridionali da lui liberate avevano mandato alla Camera un gran numero di deputati moderati. A poco a poco la Sinistra cominciò a guadagnar terreno fra quelle popolazioni che erano e sono fra le più conservatrici d'Italia. E si arrivò finalmente a tal punto, che pareva si fosse quasi disposti ad eleggere chiunque, pur che promettesse di fare opposizione al governo. Come si spiega questo fatto?
Bisogna certo tener conto di quello che il Garibaldi e la Sinistra avevano fatto per liberare la Sicilia ed il Napoletano; ma se questo giustifica le molte simpatie, non spiega perché mai esse crescessero tanto coll'allontanarsi dai giorni della liberazione.
Le nuove tasse destavano grandi malumori, e cominciava a stancare il veder sempre gli stessi uomini al governo; ma questo può spiegare lo scontento generale, non quello tanto maggiore del Mezzogiorno. La Destra era composta in maggioranza di Settentrionali e di emigrati meridionali, che in nessun modo volevano essere accusati di municipalismo. Ora si può discutere quanto si vuole, si può negare quanto si vuole; ma è un fatto che l'Italia del Nord conosce assai poco quella del Sud e la giudica molto male. Stima e rispetta le qualità eminenti d'alcuni individui, che crede solo notevoli eccezioni; vede la corruzione che v'hanno lasciata i Borboni, non vede, non conosce le private virtù e gli onesti caratteri di molti, che i Borboni costrinsero a ritirarsi da ogni vita pubblica, e che il governo italiano non seppe mai richiamare ad essa. Che sete ardente di giustizia e di ordine morale si ritrovi in moltissimi uomini oscuri delle province meridionali, e quanto essi sarebbero pronti ad aiutare un governo che potessero credere veramente deliberato a sostenere la giustizia e la morale, non può immaginarlo chi non è nato e vissuto colà, chi non ha conosciuto la forza delle amicizie e dei legami di famiglia che ivi si stringono tenacissimi.
Ricordo sempre d'un Calabrese mio antico compagno di scuola, il quale mi raccontava d'un prefetto,

---

[2] In un articolo intitolato: *Libertà o Anarchia?* [http://www.garganoverde.it/download-nord-sud/liberta-o-anarchia.html] pubblicato nel *Politecnico* di Milano nell'aprile 1867, io cercai descrivere questo stato di cose con le sue inevitabili e funeste conseguenze.

[10] Dalla Treccani. **Martinicca** s. f. [prob. der. del nome proprio *Martino*; cfr. *martinello*, *martinetto*]. Freno a ceppi, azionato a mano mediante una vite, usato nei veicoli a trazione animale: *mettere*, *dare*, *tirare la martinicca*.

che aveva nel 1860 fatto arrestare e mettere sotto processo un ricco prepotente.

> "Credi, mi diceva, che con questo solo atto di giustizia ha fatto una propaganda a favore del governo italiano più efficace dello Statuto, della libertà di stampa e di tutto il resto. Se i nostri si persuadono che il governo vuole davvero la giustizia, la loro fedeltà sarà a tutta prova".

Ricordo ancora eon quanta diffidenza si sentì a Napoli che un nuovo Collegio militare si era aperto nel locale stesso dove già i Borboni avevano tenuto quello così detto della Nunziatella, assai reputato fra di noi. Nessuno pareva che volesse allora andarvi. Ma quando si seppe che là dentro non era ammessa la bugia; che l'alunno il quale violava i regolamenti doveva egli stesso farsi innanzi, quando il colonnello faceva mettere in linea la classe; che in somma la nuova disciplina era fondata sulla lealtà, il collegio fu pieno, tutti volevano andarvi; molte famiglie vi mandarono anche i figli che poi non si davano alla vita militare. Io lessi lettere di madri piene di entusiasmo e di ammirazione pel nuovo sistema disciplinare.

Se il collegio fosse stato tre volte più ampio, si sarebbe certo riempito subito. Era un vero e generale entusiasmo.

Su questi sentimenti, su questi caratteri si doveva fare assegnamento, chiamarli a cooperare all'opera nazionale, e di essi formare la base sicura d'un governo onesto. Ma per farlo davvero bisognava che in Italia ci fosse un più alto livello morale, una maggior fede nella forza della giustizia, ed un animo deliberato a farla trionfare contro ogni ostacolo, E questo non c'era. Quando una delle province meridionali si trovava divisa, lacerata fra due clientele egualmente immorali, non si aveva il coraggio di dare un calcio all'una ed all'altra, facendo unico assegnamento sugli onesti, pochi o molti che fossero, e sulla giustizia che ha sempre la forza di rinascere, anche quando pare del tutto scomparsa dalla società. Si diceva invece: Bisogna prendere il paese quale è, con qualcuno bisogna pur governare, e s'accettava l'aiuto d'una delle due camorre. Gli onesti allora s'allontanavano sempre più dal governo, fieramente disgustati, irritati di vedere il loro paese giudicato a questo modo, persuasi che la politica non era fatta per essi. Sarebbe stato inoltre necessario essere deliberati a fare grandi sacrifizi per redimere il Mezzogiorno dalle condizioni in cui lo avevano lasciato i Borboni. Ma invece, dopoché le province del Settentrione avevano mandato i loro figli a versare il sangue per liberare la Sicilia ed il Napoletano, dopo che s'erano concesse a tutti le stesse libertà, le medesime leggi, e costruita la prima grande linea di strada ferrata, si cominciò a credere d'aver fatto abbastanza. Non si pensò che quelle leggi supponevano una prosperità economica e morale che nel Mezzogiorno mancava assai più che nel Settentrione. E si disse: Ognuno deve una volta cominciare a pensare ai suoi casi, provvedere ai propri interessi. La libertà è medicina a se stessa. E si abbandonò il paese al suo destino, che fu di cadere in mano delle clientele, che si propagarono poi in Italia con la corruzione che inevitabilmente ne risulta.

Mi sia lecito citare un esempio che esce fuori della politica, ma è molto istruttivo. Per mancanza d'una vera e propria Università, l'insegnamento superiore era sotto i Borboni dato in Napoli da liberi docenti, alcuni dei quali di grandissimo merito e di onestissimo carattere. Fondata dal governo italiano una buona Università, nella quale divennero professori molti di quei liberi docenti, gli altri, che certo non erano i migliori, vedendo messi in pericolo i loro guadagni, gridavano contro la violazione della libertà d'insegnamento. E i più scadenti si posero subito a fare da preparatori agli esami, ed invocarono protezione a questa specie di nuovo mestiere. Il governo cominciò presto a cedere, il che moltiplicò i mestieranti, crebbe la loro audacia e i loro protettori, rese più debole il ministro di fronte ad essi, disgustò quelli che studiavano ed insegnavano davvero. Di concessione in concessione, i così detti professori pareggiati di Napoli ottennero prima un posto nelle commissioni esaminatrici, poi due, poi tre, fino a quattro. Fu loro concesso per legge il diritto di riscuotere dalla Università una parte delle tasse scolastiche, secondo il numero delle lezioni, e queste poterono darsi anche in casa propria.

Lo studente fu inoltre obbligato a frequentare a sua scelta alcune lezioni, oltre quelle che sono scritte nel corso ufficiale, il che lasciava un nuovo margine ai pareggiati. E tutto ciò fu fatto con la buona intenzione di proteggere, di promuovere la libertà d'insegnamento; ma quale ne fu poi la conseguenza vera? Oggi sono a Napoli alcuni pareggiati che, senza fare una sola lezione, guadagnano da tre o quattro, fino a sei o sette mila lire l'anno, qualche volta anche assai più, e queste varie migliaia sono pagate dallo Stato. Lo studente, che nel novembre arriva dalla provincia

alla stazione della strada ferrata in Napoli, trova spesso un agente che lo invita ad iscriversi ad alcuni corsi liberi.

> "Voi non perdete nulla, gli dice, e fate guadagnare al professore, che poi sarà fra gli esaminatori. Non avete alcun obbligo di andare alle sue lezioni; potete andare, se volete, a quelle del professore ufficiale".

E qualche volta, per indurlo più presto, gli offre una quota della tassa, generalmente cinque lire per ogni iscrizione. Se tutto ciò non è avvenuto alla stazione, avviene a casa dello studente o nell'atrio della Università, dove un altro studente o anche lo stesso professore pareggiato fa, per economia, in persona il mestiere d'agente.

> "Che cosa vi costa far mettere sul vostro libretto d'iscrizione la mia firma invece di quella d'un altro? Il professore ufficiale non perde un centesimo; voi andate alle sue lezioni, se volete; io, che posso essere nella commissione che vi esaminerà, guadagno una trentina di lire che non si levano a nessuno?"

Nessuno è in questo caso lo Stato. I buoni e veri liberi docenti, che lavorano molto e guadagnano poco, si dolgono assai d'uno stato di cose che discredita il loro ufficio, e le Facoltà hanno più volte energicamente protestato ([3]). Ma nessun ministro ha la forza di resistere, perché i mestieranti hanno le loro clientele, e gli altri pensano solo a lavorare ed a tacere. Tutto questo è avvenuto, come è naturale, all'ombra della libertà d'insegnamento. Qualcuno dice: -Volete voi fare ingiuria a questa libertà, distruggere una legge buona e utile, solo perché a Napoli porta qualche inconveniente? - Un altro aggiunge: - Tanto, è inutile pensare a rimedi. Laggiù nessuna legge sarà mai rispettata, ed avverrà sempre lo stesso. - Ma è mai possibile supporre che, se all'ombra delle nostre leggi, si trova modo di farsi pagare dallo Stato sette ad otto mila lire l'anno, senza far nulla, non ci saranno per tutto in Italia uomini che cercheranno di fare lo stesso? Io non voglio andare più oltre in questa ricerca; ma è certo che sottovoce già si sentono annunziare fatti, citare nomi e cifre, che proverebbero come il male, sotto una forma alquanto diversa, ma non meno scorretta, abbia cominciato già a penetrare in qualche altra Università.

Se le cose continuassero a questo modo, ci potrebbe essere il caso di dovere un giorno scoprire che *quassù* si può arrivare a stare anche peggio che *laggiù*. Noi abbiamo adunque l'esempio manifesto, palese, indiscutibile di una calamità nuova, che sotto i Borboni non c'era mai stata, e che, all'ombra d'una pretesa libertà, venne seminata nel Sud e già minaccia di germogliare anche nel Nord. E tutto questo segue nel recinto che dovrebbe essere il palladio della scienza e della morale. Che sarà delle nuove generazioni, se non vi si pone riparo? Da questo esempio si può indovinare la storia di molti altri.

La nostra indifferenza nel lasciar correre il male, e dire che non c'è rimedio, invece di unirci tutti a combatterlo dovunque si trovi, è segno della nostra corruzione, è la causa che più aiuta a diffonderla. L'Italiano di una provincia, quando nota con calma il male che germoglia in un'altra, e, soddisfatto che ne sia immune il suo luogo nativo, non crede di dover pensare ad altro, quasi abbia messo al sicuro la propria coscienza, non s'accorge che pronunzia la sua propria condanna, e dimostra di non avere la moralità politica, necessaria a far parte di un popolo libero. Un giorno il deputato inglese Plimsoll ([11]), passando ogni confine nelle sue parole, denunziò nella Camera dei Comuni le iniquità di quei ricchi e potentissimi armatori, che costruivano navi, le quali non potevano tenere il mare, e dopo averle assicurate, le facevano partire, non curandosi che esse poi naufragassero in gran numero, perchè se i marinari morivano, essi invece guadagnavano il premio dell'assicurazione.

Il Plimsoll allora fu punito con la temporanea esclusione dalla Camera, e i nostri giornali levarono al cielo la disciplina del popolo inglese. Si fermarono però assai poco sul secondo atto del dramma. Il giorno dopo la memorabile discussione, tutta la stampa, tutta l'opinione pubblica inglese si sollevò unanime contro gli abusi denunziati dal Plimsoll, il quale poté, ritirando le parole offensive,

---

[3] *Il Piccolo* di Napoli, del 20 novembre, pubblica una lettera d'un privato docente, che descrive, e amaramente deplora il presente stato di cose. La *Gazzetta di Napoli* (25 Nov.), assai più esplicita, intitola un suo articolo: *Il furto pareggiato*.

[1]1 www.sapere.it

Samuel Plimsoll [è stato un] uomo politico inglese (Bristol 1824-Folkestone 1898). Deputato dal 1868 al 1884, propugnò una campagna per aumentare la sicurezza della navigazione e migliorare le condizioni di vita dei marinai della marina mercantile. Il *Merchant Shipping Act*, da lui proposto e votato dal Parlamento inglese nel 1876, rese obbligatorio l'uso di un simbolo posto sui fianchi di tutte le navi onde accertare, tramite l'immersione, il limite massimo di carico.

e riconfermando i fatti da lui rivelati, tornare alla Camera, e far vincere la legge proposta prima che la sessione fosse chiusa. Ricordo che allora mi trovavo nella Svizzera.
Fermatasi la diligenza, entrò e si sedette accanto a me un giovane biondo, con un'accetta in mano. Era magro come un'acciuga, bruciato dal sole dei ghiacciai, fra i quali s'era trattenuto da quindici giorni, facendo ascensioni pericolose. Appena entrato, accortosi che parlavo inglese, cominciò ad esaltare il Plimsoll, dicendo: senza la violenza del suo linguaggio, non si metteva a dovere quella canaglia. Come avesse poi fatto a trovare e leggere i giornali inglesi fra i ghiacci, io non lo so. Certo più che dai pericoli delle ascensioni e dal grande spettacolo della natura, egli era commosso dalla lotta sostenuta da uomo solo contro gli armatori. E' questa forza della pubblica opinione che fa vedere un nemico personale in ogni malvagio, un pericolo da combattere in ogni delitto, un amico da difendere in ogni sostenitore della giustizia; è questo che a noi manca, e se non riusciamo a crearla, è vano sperare che metta fra noi salde radici la libertà.
La cinica indifferenza che alcuni dimostrano verso i mali che travagliano il Mezzogiorno non è solo una condanna delle condizioni di moralità politica in cui si trova il resto d'Italia; ma ha seminato nel Mezzogiorno germi di rancori e di malcontento infinitamente più gravi che non si crede. Il patriottismo obbliga i più a tacere od anche a negare, ma il fatto non è perciò men vero, e fu non ultima cagione della cresciuta irritazione contro la Destra, composta in gran parte di settentrionali. Cosi si arrivò qualche volta sino a preferire di eleggere un borbonico, un clericale qualunque, purché promettesse di sedere, camuffato, a Sinistra. La Camera minacciava per queste ragioni di dividersi geograficamente, cosa che tutti dovevano e volevano evitare. L'irritazione prodotta prima dalla Convenzione di settembre, più tardi assai dal malessere di Firenze, ingrossarono a poco a poco la Sinistra di Piemontesi e di Toscani, che portavano pratica di affari e maggiore temperanza di idee fra uomini già molto temperati dalla esperienza del passato. Il trionfo della Sinistra fu allora una vera necessità, riconosciuta e voluta dal paese; ma fu in gran parte anche un vero trionfo del Mezzogiorno. Composta dei più diversi elementi, che spesso cozzavano e si contraddicevano fra loro, essa non poteva avere né la forza, né le qualità necessarie ad un partito organico; il suo stesso programma doveva riuscire incerto e mutabile. La Sinistra per salire, si valse senza dubbio delle clientele, e le rese sempre più forti ; ma a formarle avevamo più o meno contribuito tutti. Il male è andato poi sempre più rapidamente crescendo. Il peggio di tutto è stato però che, nel continuo mutare e rimescolarsi, non si poteva più dai due lati della Camera combattere con due programmi ben distinti ed espliciti di principii e d'interessi nazionali opposti. Non c'erano né grandi pericoli che ci unissero, né grandi questioni che ci dividessero utilmente; clericali e pretofobi, autoritari e liberisti, fautori e nemici di provvedimenti legislativi a favore delle classi povere, ecc. si trovavano cosi a Destra come a Sinistra. E più i programmi si avvicinavano, più gli animi s'inasprivano nella lotta, e pareva che non si potesse ormai combattere che per il potere. Non solo i più ostinati, i più ferrai di carattere; ma anche i più incapaci ed i meno onesti tenevano molto a queste divisioni partigiane, perché solo da esse i mediocri possono sperare di ricevere un valore che non hanno.
La Sinistra che presso le moltitudini godeva il grande vantaggio di non avere imposto le gravi e necessarie tasse, di non aver sinora governato, sollevò le questioni del macinato, del corso forzoso e del suffragio quasi universale. La Destra non fu unita nel combatterle e neppure nell'approvarle; sembrò voler fare solamente questione di modo. Cosi il potere si allontanò sempre più da essa. Ed ora che le tre leggi sono state vinte, spesso anche con l'aiuto della Destra, che cercò di migliorarle, la diversità dei due programmi è anche meno visibile.
I partiti divisi in questo modo debbono divenir sempre più personali, sempre più impotenti ad evitare l'aumento della corruzione politica. Non c'è virtù personale, non c'è forza di volontà umana che possa impedirlo, quando il problema principale si riduce a sapere: chi riuscirà meglio a dirigere le elezioni, a tenere più lungamente il potere? O c'è dunque fra noi abbastanza patriottismo perché, messe da parte le gare inutili, gli uomini che pensano allo stesso modo s'uniscano, per separarsi da quelli da cui veramente li allontana diversità d'idee e di principii, o il governo delle clientele, che corrompono, indeboliscono all'interno e rendono spregevoli all'estero, deve continuare, chiunque vada al potere; e gli onesti dovranno, come in America, sempre più allontanarsi dalla politica. Invece degli uomini di Stato dovranno allora salire al governo i faccendieri, che cercheranno

d'arricchirsi col pubblico danaro, cosa che per fortuna non è anche avvenuta fra noi.
Una volta si sperava che l'entrata dei clericali alla Camera potesse riformare i partiti; ma neppure questo è avvenuto. Si vedono invece i segni dell'apparizione d'un vero partito radicale e socialista. Il libro del prof. Turiello dimostra, ci pare, chiaramente l'esistenza nel paese d'un profondo malessere sociale; che può divenire causa di gravissimi conflitti di classi.
Le condizioni dei contadini nell'Italia meridionale e nella settentrionale sono materia infiammabile, di cui i partiti estremi possono, se vogliono, impadronirsi. Gli scioperi già cominciati nelle campagne lombarde dovrebbero anch'essi far pensare seriamente.
Il suffragio universale è un'arma potente di forza, e può essere anche un'arma potentissima di corruzioni e di disordini sociali.
Il socialismo ed il radicalismo italiano ricevono esempi, istruzioni, aiuto dai loro amici già potentemente organizzati in tutta Europa. C'è bisogno di dimostrare a quali pericoli andrebbe incontro l'Italia quando i nostri contadini, che sono pure la grande maggioranza del paese, fatti consapevoli della loro forza dalla istruzione obbligatoria, dal suffragio universale e dai tribuni, si organizzassero per insorgere? C è poco da ridere o ghignare.
La cosa avverrà presto se dura la presente disorganizzazione e debolezza politica. Un partito che voglia ormai fermarsi nelle riforme politiche, per rendere efficaci e sicure quelle già fatte; che voglia redimere o rialzare il popolo con l'educazione e le riforme sociali contro la miseria; che voglia regolare e sollevare i comuni e le provincie; rendere vigorosa e severa la giustizia civile, criminale, amministrativa, dando forza ai giudici, indipendenza e responsabilità agli amministratori; un tale partito, massime se saprà rivolgere la sua attenzione al Mezzogiorno, con provvedimenti che lo sollevino dalle condizioni in cui si trova, può sorgere adesso per armare il paese, dare autorità al governo, ordine all'interno, dignità e rispetto all'estero.
Di fronte ci sarebbero coloro i quali credono che le riforme politiche debbono continuare, che il nostro giovane Stato deve essere sottoposto a nuove evoluzioni e andar sempre innanzi per questa via, e non credono che il radicalismo ed il socialismo possano per noi essere causa alcuna di pericolo.
Uniti e disciplinati dalla esistenza d'un forte partito avverso, essi potrebbero determinar chiaramente il proprio programma.
Come opposizione servirebbero di sprone al governo; salendo al potere, per tentare più audaci riforme, verrebbero fermati in tempo. Se tutto questo non avviene, e prevalgono gl'interessi, le gare, i rancori personali, che tutto confondono, e la ripugnanza di abbandonare i vecchi gruppi, che non hanno più la forza di vivere né di morire, e si persisterà ad essere immutabili, quando tutto è mutato intorno a noi, le condizioni descritte dal sig. Turiello, che da questo disordine politico furono alimentate, debbono non solo continuare ma peggiorare. Né vi sono riforme o leggi che riescano a portarvi rimedio. Lo spirito di parte e le clientele non accetteranno le riforme proposte a frenarli, e quando pure credessero prudente consiglio il votarle, lo farebbero in maniera da renderle illusorie. In ogni caso saprebbero trovare la via per sovvertire e decomporre ogni cosa, come riuscirono a fare in ogni tempo ed in paesi assai più forti e meglio ordinati del nostro.
P. Villari.